

Assemblea sindacale a Saxa Rubra aspettando il Cda

Rai, niente lacrime per i professori

I giornalisti Rai il primo giorno del dopo-professori. In una Saxa Rubra arroventata si svolge l'assemblea, promossa dal sindacato aziendale e dai vertici dell'Associazione stampa romana, per discutere con i colleghi di altre aziende del possibile riassetto del sistema radiotelevisivo nel suo complesso. Ma le vicende di giovedì mutano nella sostanza il dibattito. Si discute molto di sindacato. Il congresso dell'Usigrai fissato per ottobre.

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Nel «fortino» dell'informazione Rai, il giorno dopo le dimissioni dei «professori». Le stridono arroventate di Saxa Rubra sono semideserte poco prima delle 10 del mattino, ora fissata per un'assemblea aperta a tutti gli operatori dell'informazione che operano nel variegato mondo delle televisioni e radio pubbliche e private. L'incontro, organizzato dalla dirigenza dell'Associazione stampa romana in tempi non sospetti, avviene a guardie e volta: il caso - proprio nel giorno primo del dopo-professori, in un'azienda dunque decapitata. È angusta la sala al piano terra della palazzina C2 del centro Rai scelta per l'assemblea. Il caldo, allora, il turno e l'inevitabile chiacchiericcio che arriva dal corridoio autorizzano la maggior parte dei partecipanti (secondo tradizione) a parlare molto più fuori che dentro il luogo delegato al confronto che, comunque, date le ultime vicende si è di fatto trasformato nella sostanza. Non più un confronto a più voci, ma una discussione «in famiglia» sui problemi aziendali a dispetto della presenza di alcuni rappresentanti di altre aziende e testate.



Claudio Demattei, M. Capodanno/Ansa

Il cda annuncia: perdite dimezzate

Comunque, anche se con un'ora di ritardo, si comincia. Dietro al tavolo della presidenza, a fare gli onori di casa Giorgio Balzoni, segretario dell'Usigrai con i vertici della Fnsi (il presidente Roldi ed il segretario Santerini) e quelli dell'Associazione stampa romana (il presidente Franz e il segretario Serenti Longhi). In sala si riconoscono alcuni volti noti della tv: da Lilli Gruber ad Angela Buttiglione, da Michele Santoro a Sandro Ruotolo con Badaloni, Michele Cucuzza, Tiziana Ferrario. Ben rappresentato anche il dissenso al tradizionale sindacato dell'azienda, l'Usigrai, a cominciare dal «gruppo dei cento». La discussione prende il via in modo pacato. Appare subito chiaro che l'addio dei professori non ha provocato grandi dispiaceri. Si discute con molto più interesse, in modi dai toni solo in apparenza diversi, di quello che ora sarà il futuro dell'azienda, di cosa potrebbe significare lavorare per un «padrone» che ha tre televisioni sue e può ora controllare anche la Rai. Si valuta quanto sia stato un successo nella sostanza la modifica la decre-

zione. Qui non è in discussione la Rai ma la libertà di stampa nel suo complesso. «La mia sensazione», dice Angela Buttiglione, «è che si è chiusa una pagina di questa azienda. Ora bisognerà scrivere un'altra migliore e che ci porti avanti. I nuovi vertici? Spero, non sembri un'ovvietà, che arrivino persone competenti». La candidatura di Enzo Biagi viene avanzata da Piero Badaloni: «Mi piace quello che dice a proposito del fatto che la vocazione del giornalismo è la critica del potere qualunque esso sia. Questo è il compito del servizio pubblico - aggiunge - non quello del portavoce del governo». Michele Santoro invita alla calma: «Stiamo attenti alla psicosi dell'8 settembre - dice - e aspettiamo di vedere chi saranno i nuovi componenti del Consiglio di amministrazione. Io non mi faccio la testa perché il Cda se ne è andato, visto che questi professori sono venuti contro di noi per motivi puramente politici. Loro non mi hanno difeso e io, quindi, comunque mi preoccupa che prima di mettere mano alla Rai il governo non abbia pensato ad una legge sull'assetto dell'intero sistema radiotelevisivo». Nessun rimpianto per i professori anche da parte di Sandro Ruotolo: «Dovevano rimettere il mandato all'indomani dell'insediamento della nuova maggioranza. Comportandosi come hanno fatto in questi mesi ci hanno solo fatto vivere in un clima di grande incertezza».

L'assemblea intanto continua i suoi lavori. L'annuncio di un congresso anticipato del sindacato a Merano il prossimo 19 ottobre ha, nella sostanza, portato su altre vie la discussione che, alla fine, si conclude unitariamente nonostante, ad un certo punto la spaccatura tra le diverse componenti, espressioni di un modo profondamente diverso di vivere il sindacato, sembrasse inevitabile. Il «Gruppo dei 100» ha infatti avanzato la proposta di mettere ai voti un ordine del giorno in cui si affermava che «l'assemblea ribadisce la convinzione che sia sempre più necessario ridare credibilità e slancio al servizio pubblico radiotelevisivo e auspica un processo di rifondazione dei meccanismi di rappresentanza sindacale dei giornalisti Rai, passaggio decisivo per ribadire il pieno rispetto delle regole contrattuali all'interno dell'azienda». Con la mediazione del segretario della Fnsi, Giorgio Santerini, che ancora una volta ha voluto ribadire come «non è più il tempo del proliferare delle sigle» si è proceduto al voto. Un centinaio i presenti, il documento è stato approvato con un solo voto contrario e cinque astensioni. L'assemblea finisce e tutti tornano al lavoro. Aspettando il nuovo consiglio di amministrazione.

Nell'ultima riunione del consiglio di amministrazione della Rai si è preso atto della previsione aggiornata del risultato economico del '94 che riguarda il consuntivo del primo semestre, fino al 30 giugno ed anche delle previsioni di ricavo e di costo per i prossimi mesi. La stima prevede la riduzione delle iniziali previsioni di perdita per il '94 dal 185 miliardi formulati nel mese di marzo (rispetto, già al 229 formulati all'inizio dell'anno), si è passati ad un risultato che è leggermente inferiore ai 100 miliardi. Ciò grazie ad un netto incremento del fatturato pubblicitario e del positivo andamento della riduzione sui costi che stanno producendo risultati superiori alle aspettative. Questo risultato economico positivo è stato volutamente lasciato da parte, dal consiglio di amministrazione nella vicenda di questi giorni. Non si è voluto sfruttare quello che sarebbe stato un effetto positivo quale ulteriore elemento per la permanenza del consiglio.

Allarme del responsabile informazione pds

Vita: Margara? È come Fininvest

ROMA. «Quello che è avvenuto negli ultimi giorni è gravissimo. Il consiglio d'amministrazione Rai, nato sulla base di una legge che rompeva con il vecchio sistema politico, è stato «licenziato» da un nuovo gruppo di potere che si sta insediando nell'informazione italiana; un gruppo che di nuovo non ha nulla e che considera i media come un proprio esclusivo terreno di caccia». Vincenzo Vita, responsabile dell'informazione per il Pds, usa toni molto duri nell'analisi degli ultimi giorni di viale Mazzini. Perché c'è stata questa accelerazione così brusca nel processo di «licenziamento» del Professore?

Perché la maggioranza, con un atto simbolicamente significativo, visto che sulla informazione basa il suo successo, ha fatto precipitare la situazione: si tratta infatti di un problema non risolto all'interno della maggioranza, che era invece urgente per il partito Fininvest. In questo modo dava un contenuto ad An, che premeva che un posto al sole alla Rai, ma soprattutto interveniva sull'unico punto eccentrico del comparto della comunicazione. La privatizzazione della Stet, infatti, sta riassetando i poteri: la Rai, in questo percorso, prima o poi sarebbe stata ed è un punto di passaggio per il controllo di un pezzo strategico della comunicazione.

C'è una gran girandola di nomi per il nuovo Consiglio d'amministrazione, che ne pensi? Penso malissimo, in particolare di Giulio Margara. Se solo fosse vero sarebbe né più né meno la Fininvest nel Consiglio d'amministrazione Rai. Margara è legatissimo al potere Fininvest. E per dare credibilità alla squadra si arriva al punto di usare la provocazione di mettere in giro nomi come quello di Santoro. In questa situazione è auspicabile comunque che i Presidenti di Camera e Senato facciano valere la loro autonomia. Come giudichi la proposta del ministro dell'Interno Maroni su un disegno di legge per il riassetto della Rai, in cui si prevede la nomina del Consiglio d'amministrazione affidata all'azionista di maggioranza della Rai, l'Iri?



Teodoro Buontempo, presidente del Consiglio comunale di Roma

Francesco Totari/Master Photo

Buontempo e manganello

Il Msi scatena la rissa in Campidoglio

ROMA. Si è chiuso con un bollentino medico, ieri, il consiglio comunale di Roma. Una seduta e una caviglia gonfia per il capogruppo della Quercia Bettini, un bernoccolo sulla fronte e una esortazione ad un braccio destro per il consigliere del Pds Montino, un labbro gonfio con impacco di ghiaccio sotto i baffi per il capogruppo verde De Luca. Botte, insomma. Botte vere, a far male, scoppiate proprio al termine di una seduta convocata su importanti provvedimenti urbanistici e impegnata invece quasi unicamente ad ascoltare un intervento fiume di un consigliere missino, tal Fioretti, che ha parlato ininterrottamente per più di quattro ore pur di non consentire alla maggioranza di rispettare i tempi stretti per l'approvazione di alcuni piani di zona di edilizia residenziale rivisitati dalla giunta in modo da salvaguardare alcune aree verdi e di agro romano. Come al solito al centro della rissa era il leader dei fascisti nostalgici dell'estrema destra del Msi, Teodoro Buontempo detto *er Pecora*, che grazie ad un'anomalia tutta romana e ad un vuoto di legge ancora presiede l'assemblea capitolina in qualità di consigliere anziano. Cioè in virtù delle sue quindici mila preferenze, pur non essendo stato eletto a questa carica, che infatti ricopre tuttora pro tempore ma che non intende in nessun mo-

do mollare. Buontempo fa la vittima Buontempo sostiene di essere stato aggredito ieri dai consiglieri del Pds e dal capogruppo del Verdi. E nega di aver dato una testata a Montino e la poltrona da presidente nelle gambe a Bettini. «La sedia l'ho usata a scudo e sono stati loro ad avermi rotto gli occhiali con un pugno», è la sua ricostruzione. Ma stranamente ce l'ha soprattutto con l'assessore all'urbanistica Cocchini, che è stato del tutto estraneo alla rissa. Per lui la miccia della colluttazione sta tutta «nella lotta fraticida nella maggioranza in materia di urbanistica».

RACHELE GONNELLI

Tutt'altra è la ricostruzione dei fatti del sindaco della capitale, ospitato per l'occasione nella sede della stampa estera, dove convoca una conferenza con i giornalisti romani e stranieri dopo aver nuovamente avvertito il prefetto delle violazioni statutarie da parte del presidente Buontempo. Secondo il sindaco da parte di Pds e Verdi non c'è stata nessuna aggressione ma solo una «energica protesta verbale» quando è stata negata la possibilità sia di votare un ordine del giorno sulla prosecuzione della discussione sia la parola al sindaco. «Certo, una protesta molto energica» - aggiunge - alla quale però si è risposto a seppellito. È la seconda volta in pochi mesi che il Campidoglio è teatro di botte. Rutelli sostiene che si tratta di tossine antidemocratiche che devono essere curate con le armi della democrazia. E si appella a Berlusconi. «Cosa succederebbe al Senato se l'opposizione avesse un atteggiamento di boicottaggio permanente?», si chiede. Che cura propone contro

la tossina Buontempo? «L'elezione di un uomo equilibrato e di buon senso». Ma per l'elezione del nuovo presidente è in corso una modifica di statuto: una procedura molto garantista di cui Rutelli ora «un po' si rammarica». «Abbiamo deciso di non forzare la mano e forse è stato un errore perché ora ci impedisce di lavorare. A Venezia Cacciari presiede lui stesso l'assemblea...».

Solidarietà alla giunta

Ieri sera mentre i capigruppo di maggioranza si sono riuniti per valutare la possibilità di investire la magistratura delle violenze successe in consiglio, molte sono state le reazioni di indignazione e di solidarietà con la giunta: dal deputato progressista Massimo Scalia che parla di Buontempo come di una «continua minaccia di tumulti in Campidoglio», al segretario della Cgil romana Fulvio Vento e al segretario degli edili romani Massimo Nozzi che prevedono una perdita di 10 mila posti di lavoro per la mancata approvazione delle deliberazioni sui piani di zona. Già, perché Roma rischia di perdere un finanziamento di 45 miliardi sui progetti di edilizia sperimentale che dovevano essere approvati entro il 4 luglio. Il Msi - dice Nozzi - sta aiutando la rendita fondiaria e la speculazione.

«Dobbiamo lavorare nei collegi». Un giorno senza maggioranza?

La Lega: in Senato mai di venerdì

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Settimana corta in Parlamento? C'è già, da sempre. E allora facciamola cortissima che più cortissima non si può. È quanto ha deciso la Lega Nord con tanto di comunicazione ufficiale nella solenne sede della conferenza dei capigruppo del Senato. È toccato al vicepresidente del Carroccio, Luigi Rovada, rendere edotti i colleghi sulle scelte compiute dai senatori di Bossi e a spiegarne i motivi. Eccoli: saremo assenti il lunedì e il venerdì perché, seguendo le indicazioni di Bossi, saremo impegnati sul territorio in incontri pubblici con i cittadini. Rovada - assente per giustificati motivi - il capogruppo Francesco Tabladini - ha reso la comunicazione subito dopo che la conferenza dei capigruppo aveva deciso di modificare l'organizzazione dei lavori del Senato. Oggi - e così è da lunghi anni - l'aula di palazzo Madama - lavora effettivamente dal martedì pomeriggio (giorno in cui normalmente si discutono interpellanze e interrogazioni) al giovedì pomeriggio. Le votazioni su questioni e provvedimenti impegnativi sono concentrati per lo più fra il mercoledì pomeriggio e il giovedì pomeriggio. Dilatare i lavori fino alla tarda mattinata di venerdì non è una decisione drastica ma sicuramente utile per rendere più agevoli, meno affannosi e forse anche più produttivi i carichi di impegni di questo ramo del Parlamento. Ha dunque destato un certo stupore la reazione della Lega e anche la vena polemica introdotta per «dissociarsi», dalla decisione sulla nuova organizzazione degli impegni d'aula. Ha dichiarato, infatti, Luigi Rovada: «Caso strano questa determinazione è arrivata proprio dopo che Bossi ha deciso una presenza ancora maggiore dei parlamentari della Lega nel Paese nel periodo di fine settimana. Mi stupisce che, dopo un periodo di organizzazione dei lavori del Senato abbastanza cristallina, stiano di nuovo prendendo piede i classici cliché che hanno caratterizzato gli ultimi anni della prima Repubblica. Quel che non si comprende è il motivo per il quale aprire l'aula dal martedì pomeriggio al giovedì pomeriggio sarebbe stato «abbastanza cristallino», mentre si immaginerebbe piuttosto opaco lavorare anche mezza giornata di venerdì. È ovvio, invece, che nella decisione dei capigruppo di Palazzo Madama le scelte di Umberto Bossi non entrano assolutamente nulla. D'altro canto, se è vero - soprattutto con il nuovo sistema elettorale maggioritario - che i parlamentari hanno il dovere di tenere ben saldi i contatti con il collegio d'elezione, è ancor più vero che un cittadino viene eletto al Parlamento per fare il parlamentare, cioè per svolgere al meglio il suo lavoro all'interno della Camera. L'alzata dei leghisti e l'annuncio di assentarsi dai lavori del Senato il lunedì e il venerdì potrebbe rivelarsi un duro colpo per l'inte-

ra maggioranza e la sua tenuta in aula. A Palazzo Madama la maggioranza, per la sua forza numerica, non può nemmeno definirsi tale, ma si trasformerebbe in una drammatica minoranza se mancasse l'apporto di ben 59 senatori della Lega: il primo gruppo fra quelli governativi e il secondo in assoluto, dopo i progressisti-federativi. In tempi di «normale amministrazione» il danno (per il governo, s'intende) non sarebbe rilevante, ma se un venerdì andasse in votazione un provvedimento di un certo peso e davvero gli uomini del Carroccio preferissero restare nel collegio, allora le conseguenze sarebbero di ben altro peso. È come se la Lega di Umberto Bossi avesse deciso di far cadere il governo dopo aver avviato una guerra senza neppure dichiararla. Come spesso avviene, la verità è forse nel mezzo: i senatori del Carroccio - ai di là dei proclami e delle polemiche - già sanno che si assenteranno nei giorni «normali» e resteranno in aula in quelli difficili. Forse.